

trario, dall'influenza ambientale della società complessa. Colché si evidenzia la contraddizione tra tendenza del complesso militare a strutturarsi come sistema chiuso e il suo essere sistema aperto; anzi, più rappresentativo rispetto al passato del contesto sociale.

Cosa tiene assieme e muove la macchina militare oggi, in particolare nella situazione di stress acuto del combattimento? Confortato dal dato empirico, l'autore rinvia ancora ad un concetto classico: la presenza del «gruppo dei pari». Mentre dai risultati emerge con chiarezza che all'attenuarsi della tradizionale dicotomia gerarchica (ufficiali-militari di truppa) corrisponde l'affermazione di quella coscritti-professionisti.

Il *peace-keeper* è chiamato a svolgere funzioni molteplici (combattimento, mediazione, negoziazione, assistenza) che richiedono competenze nuove. Le Forze Armate saranno in grado di attirare tali competenze? Nell'analizzare le motivazioni degli attori, Battistelli sostituisce alla dicotomia istituzione/occupazione di Moskos la tricotomia: paleo-moderno/moderno/postmoderno. Le motivazioni dei militari impegnati nelle due missioni esaminate, professionisti e coscritti, sono in maggioranza ascrivibili all'ultima categoria: auto-orientate, individualistiche se non narcisistiche, volte all'auto-realizzazione.

In definitiva, le Forze Armate della società complessa paiono unire ai meccanismi forti di aggregazione propri della società tradizionale, in particolare la solidarietà meccanica che dà coesione ed efficienza operativa al gruppo, la possibilità di soddisfare il bisogno dell'individuo di gratificazioni tipicamente postmoderne. Società e cultura contemporanee offrono, dunque, opportunità inedite per il rinnovamento del sistema militare nazionale. Tuttavia, è lecito avanzare qualche riserva sull'ottimismo della conclusione, se non altro perché – i dati di Battistelli lo confermano – le Forze Armate italiane del futuro, quelle dei professionisti post-moderni, di fatto rischiano di essere reclutate in tre regioni della penisola: Campania, Puglia, Sicilia.

[Luciano Bozzo]

GABRIELE CALVI E ANDREA VANNUCCI, *L'elettore sconosciuto. Analisi socioculturale e segmentazione degli orientamenti politici nel 1994*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 151.

Le vicende politiche italiane degli anni novanta sottostanno ad un apparente paradosso. Da un lato, il termine che si ritiene meglio le riassume è quello di «transizione», che indica una fase intermedia lenta e graduale di passaggio da una situazione ad un'altra e che è accompagnata da caratteristiche proprie e riconoscibili. Dall'altro lato, tuttavia, la repentinità e l'intensità dei mutamenti in atto sembrano tali da imporre un aggiornamento pressoché quotidiano dei contenuti

della transizione, rendendo così questo concetto mutevole a seconda degli sviluppi del momento. All'inseguimento di tutto ciò che cambia (o che appare come un cambiamento), i mass media – dai quotidiani ai settimanali di approfondimento, dai telegiornali alle trasmissioni di contenuto politico – commissionano e diffondono a più riprese sondaggi di vario genere, sulle intenzioni di voto come sugli orientamenti rispetto ai temi «caldi» del momento, sulla popolarità del governo e dei leader di partito come sul grado di fiducia verso le istituzioni, soltanto per citarne alcuni. I sondaggi, in sostanza, sono oggi lo strumento privilegiato dai mezzi di informazione per comprendere un'attualità in evoluzione e, per come sono condotti, ci restituiscono spesso un'immagine in continuo movimento. Si tratta allora di riflettere, come fa il libro di Calvi e Vannucci, su due elementi strettamente connessi: l'uso (e l'abuso) che si fa di questo strumento e come esso ci può aiutare a comprendere la transizione italiana.

Per quanto riguarda il primo aspetto, si potrebbe discutere all'infinito se i sondaggi limitino ovvero estendano l'autonoma formazione di un'opinione da parte di coloro che ne sono esposti. Ponendo in questo modo il dilemma, però, una risposta certa è forse impossibile. Il vero problema risiede nella deontologia professionale di chi i sondaggi li conduce e li analizza e nell'uso che ne viene fatto da parte di chi li divulga. I richiami alla cautela nell'interpretazione dei risultati non dovrebbero mai sembrare eccessivi. Altrimenti il rischio è, come sottolineato dai due autori de *L'elettore sconosciuto*, che di fronte a questa enorme massa di dati da cui siamo inondati si crei «un pericoloso circolo vizioso in cui l'opinione pubblica si costruisce discutendo di ciò che i sondaggi dicono su di essa stessa» (p. 7). È pertanto rincuorante l'approccio laico che Calvi e Vannucci si propongono e ci offrono, come esposto nella prefazione ma anche nelle sezioni successive, rispetto alle difficoltà e ai limiti che l'interpretazione dei dati di sondaggio incontra.

Il secondo elemento – come i dati di sondaggio ci possono far capire alcuni aspetti della transizione in atto – è legato all'apparente paradosso, di cui si diceva all'inizio, per cui sembra che ogni giorno cambi qualcosa. In verità, i cambiamenti ci sono, è ovvio, ma riguardano taluni aspetti e non altri e comunque convivono con dinamiche di segno diverso. Il fatto è che i sondaggi a cui abbiamo accennato prima, impiegati per offrire un'«istantanea» della situazione corrente, tendono a rilevare per lo più la reazione emotiva ad una determinata fase politica e, quindi, rappresentano essi stessi uno strumento di amplificazione di mutamenti che sono assai più esteriori che nella realtà delle cose. Non così quando il sondaggio viene condotto in profondità, su campioni realmente rappresentativi e rilevando un numero cospicuo di variabili, come nel caso del lavoro compiuto da Calvi e Vannucci.

L'obbiettivo dei due ricercatori dell'Eurisko è, a partire da dati rilevati nel maggio 1994 su un campione di 4.655 individui (dei quali,

però, oltre il 40% si rifiuta di dire il partito votato), quello di studiare la domanda politica, ossia di tratteggiare il profilo socioculturale degli elettori dei vari partiti e di ricostruire ed immaginare gli spostamenti relativi di partiti ed elettori nello spazio politico. Le informazioni e interpretazioni che *L'elettore sconosciuto* ci fornisce, nella cautela metodologica più volte richiamata, sembrano indicare – come anticipato – un'immagine di persistenza negli orientamenti degli elettori. È vero che nel giro di un brevissimo periodo sono venuti meno certi riferimenti – si pensi allo sconvolgimento dell'offerta partitica – ma atteggiamenti e comportamenti hanno subito una modificazione molto meno drastica. Come dire che «i voti sono divenuti mobili, ma gli elettori restano stabili» (p. 137). Gli elementi di continuità sono testimoniati, ad esempio, dalla circostanza che, nonostante vi siano «evidenti accentuazioni della scelta politica nelle varie professioni, (...) non riprende credibilità l'ipotesi – da tempo abbandonata, per altro – di una possibile segmentazione dell'elettorato per classi sociali» (p. 89), e poi dalla dispersione e sovrapposizione degli elettorati (riflesso anche dell'incertezza a connettere i propri orientamenti – piuttosto stabili – alle nuove etichette partitiche) alle quali però «si accompagna una più chiara percezione dei partiti ai quali il voto dev'essere negato» (p. 120), e ancora dal mantenimento della divisione esistente tra gli elettorati dei partiti rispetto all'asse sinistra-destra. Di fronte a queste considerazioni e a dispetto del titolo del volume, si sarebbe tentati di dire che, in fondo, l'elettore italiano della «seconda repubblica» non è poi così sconosciuto, poiché conserva molti tratti già emersi in tempi precedenti.

Al di là di ogni questione relativa alla rilevazione e al modello statistico impiegati, la validità più generale delle conclusioni a cui i due autori pervengono è condizionata dal tipo di variabili prese in esame. Si tratta di variabili demografiche, psicologiche e socioculturali, mentre non sono state incluse variabili attinenti all'appartenenza partitica, alla consuetudine di voto, all'opinione sui partiti e alla fiducia nei leader. Del resto Calvi e Vannucci ne sono consapevoli e sono essi stessi ad avvertire della parzialità dei loro risultati. Nelle loro parole, «la ricerca ci ha detto che il nesso [tra le variabili considerate e la scelta politico-partitica] esiste e che è significativo, ma la dispersione degli elettorati conferma pure che il nesso non è risolutivo» (p. 131). Ad essi va comunque riconosciuto il merito di aver fornito un contributo importante. Non resta che attendere altri lavori che ci mostrino qual è oggi il peso, in particolare, dell'appartenenza partitica e che ci dicano anche se ad essa si è eventualmente sostituita (o affiancata) un'appartenenza di schieramento.

[Alessandro Chiaramonte]